

## Con il treno della memoria partiti da Trieste e Gorizia

# Studenti italiani e sloveni in visita ad Auschwitz

di Štefan Čok  
(ANPI-VZPI Trieste-Trst)

*Un gruppo di 700 ragazzi. Dibattiti e incontri durante il viaggio. La lettura collettiva dei nomi dei deportati. L'incontro con Vilma Braini*

Il treno della memoria non è un comune viaggio o una gita scolastica, si tratta di un'esperienza straordinaria per tutti coloro che vi prendono parte, si tratti di studenti, professori o componenti dell'organizzazione. All'edizione 2011 del treno ha preso parte anche un nutrito gruppo di studenti delle scuole medie superiori con lingua d'insegnamento italiana e slovena di Trieste e Gorizia, che hanno così potuto conoscere in prima persona gli orrori che accadevano nei campi di sterminio.

Oltre 700 studenti, professori ed accompagnatori, di cui più di cento provenienti da Trieste e Gorizia, hanno partecipato al treno, organizzato come di consueto dall'associazione "Terra del fuoco" di Torino.

Gli studenti hanno iniziato a conoscere il tema dei campi di concentramento tramite una serie di incontri iniziata a fine 2010 e attraverso la quale hanno ricevuto molto materiale ed informazioni che hanno consentito loro una efficace partecipazione a questa iniziativa.

Il nostro viaggio è iniziato in un luogo simbolico, ben conosciuto da noi triestini e goriziani: i partecipanti al viaggio del Friuli-Venezia Giulia si sono riuniti il 4 febbraio presso la Risiera di San Sabba a Trieste per consentire agli studenti la visita a questo luogo. Prima della visita si è svolta una breve cerimonia nel corso

della quale gli organizzatori, i rappresentanti degli enti pubblici – gli assessori Marina Guglielmi e Marko Marinčič ci hanno accompagnato lungo tutto il viaggio a nome delle province di Trieste e Gorizia, che hanno contribuito in maniera determinante alla realizzazione del treno – e le organizzazioni ANED ed ANPI-VZPI hanno salutato gli studenti invitandoli a sfruttare quest'occasione per conoscere questo lato oscuro della storia contemporanea europea. Ogni studente ha ricevuto un foglietto su cui era scritto il nome di uno dei caduti della Risiera: alla fine della cerimonia è stato letto l'elenco di questi nomi per far riflettere gli studenti sul fatto che dietro l'anonimato dei numeri dei caduti stanno i volti ed i nomi dei singoli.

Con questa cerimonia ha così avuto inizio il nostro viaggio lungo i binari d'Europa: il tempo del viaggio non è stato però sprecato, dato che l'abbiamo sfruttato per varie attività, per la lettura di testi, dibattiti e riflessioni.

Siamo finalmente giunti a Cracovia, dove ci attendevano... due Magde, infatti durante tutto il nostro soggiorno ci hanno accompagnato due polacche studentesse di italiano: Magda e Magda, che ci hanno aiutato con la traduzione e nei rapporti con i polacchi.

Il bel tempo durato per tutta la settimana ha consentito ai più motivati di sfruttare immediatamente il pomeriggio libero per una visita alla città. La prima serata ci ha già offerto una straordinaria esperienza: ci siamo infatti incontrati con Vilma Braini (Brajnik), che è stata attentamente ascoltata dagli studenti della nostra regione nel corso di un incontro durato più di due ore durante il quale ci ha raccontato la sua storia di giovane slovena, partigiana e deportata nei campi. La sua narrazione, piena della dignità e della rettitudine di una persona che ha lottato convintamente per i suoi ideali, ha conquistato tutti noi, facendo in particolare una profonda impressione sugli studenti delle scuole italiane e slovene. Vilma ci ha accompagnato ed è stata con noi sul treno e nel campo e tutti siamo

■ I ragazzi del viaggio riuniti in assemblea. (Foto Marco Baiù)





■ Gli studenti nel campo di sterminio. (Foto Marco Bau)

stati felici di esserci potuti confrontare con lei.

La domenica è stata destinata alla visita del ghetto di Cracovia: come descrivere le sensazioni che abbiamo provato quando ci siamo riuniti di fronte alla fabbrica di Schindler, diventata famosa a livello mondiale grazie al film di Steven Spielberg o i nostri pensieri di fronte alla farmacia Pod Orlem, l'unica farmacia del ghetto e grazie alla quale tanti ebrei si sono potuti salvare? Brevi recitazioni teatrali organizzate per noi da giovani attori piemontesi hanno ulteriormente rafforzato le nostre impressioni. Anche la serata è stata destinata al teatro, con il monologo su don Francesco Foglia, "don Dinamite", che ha combattuto nella natia Val Susa con i partigiani ed è stato deportato nei campi.

Il culmine della nostra esperienza è stato però il giorno successivo, quando siamo partiti in direzione di un luogo chiamato in polacco Oswiecim, noto però in tutto il mondo con il famigerato nome di Auschwitz.

Accompagnati da un'ottima guida polacca, che è rimasta con noi sino a sera, è iniziata così la nostra visita, forse potremmo addirittura definirla un pellegrinaggio in quello che è purtroppo il più famoso campo di sterminio nazista nel quale hanno perso la vita quasi un milione e mezzo di persone. Qui la razionalità non può che lasciare il passo alle emozioni poiché un

luogo del genere non può essere compreso razionalmente. Cosa può dirti la razionalità quando entri in una sala stracolma dei capelli delle vittime utilizzati dai tedeschi per la produzione di tessuti ed altri materiali? Quando l'Armata Rossa liberò Auschwitz trovò in esso l'ultimo carico di capelli che i tedeschi non erano riusciti a spedire all'interno del Reich. Ce n'erano più di sette tonnellate: quante vittime stanno sullo sfondo di queste sette tonnellate di capelli? Quante gambe camminavano un tempo con quelle scarpe che formano un'enorme, inconcepibile montagna in un'altra sala? La mente non può rispondere a queste domande, la sensazione può essere solo una: orrore. I capelli hanno lasciato un segno profondo in tutti noi, le parole forti e inorridite di Mateja Konič, studentessa della quarta classe del liceo tecnico scientifico con lingua d'insegnamento slovena "Simon Gregorčič" di Gorizia possono valere per tutti: «Quando ho visto quel mucchio di capelli mi ha fatto ribrezzo. Come può l'uomo giungere al punto di usare i capelli umani come un trofeo, come la testa di un cinghiale appesa alla parete?».

L'orrore è ancora aumentato quando ci siamo spostati

da Auschwitz a Birkenau-Auschwitz2. L'ampiezza di questo luogo è inimmaginabile. Noi l'abbiamo visitato in un grande gruppo, eravamo più di settecento, se proviamo però a pensare alla possibilità di trovarci in questo luogo da soli ci avvolge una terribile sensazione di debolezza, solitudine, irrequietudine. Quando sei lungo i binari dove è finito il viaggio dei tanti treni che hanno portato a Birkenau gli ebrei e le altre vittime da tutte le parti d'Europa – da Cracovia all'Ungheria, da Salonico alla Francia sino a Trieste – ti sembra che stia giusto per arrivare ancora un treno.

Senti sulla propria pelle il luogo dove enormi masse di deportati venivano avviati dai treni verso un ufficiale delle SS che li suddivideva: quelli che erano adatti per il lavoro in terribili baracche, gli altri, troppo deboli, direttamente nelle camere a gas. La vita, se così possiamo chiamarla, era terribile. In spazi dove ai giorni nostri potremmo immaginarci con difficoltà di farci vivere cento persone stavano compresse quasi mille persone se non di più. Le condizioni igieniche erano spaventose. La gente moriva nel corso di uno, al massimo due mesi. Abbiamo visitato tutto ciò, ognuno di noi ha vissu-



■ Ancora in visita al campo di sterminio. (Foto Marco Bau)

to il campo a modo suo, tutti noi ci sentivamo però presi da un forte senso di oppressione. La visita del campo si è conclusa con una sentita cerimonia presso il monumento a Birkenau. Ognuno di noi aveva scelto nel corso della visita mattutina ad Auschwitz il nome di un deportato che gli era rimasto particolarmente in mente: per l'età, nazionalità, sesso, professione o qualche altra caratteristica. La sera siamo andati al microfono, l'uno dietro l'altro leggendo quel nome seguito dalla frase "Io ti ricordo", che è diventata per noi sloveni seguendo l'esempio di Vilma Braini, che per prima ha parlato al microfono in sloveno, "Jaz se te spominjam". Alla fine della cerimonia ognuno di noi ha ricevuto ed acceso una candela, la maggior parte di noi le ha spontaneamente appoggiate sui binari lungo i quali si concludevano i viaggi di tante vittime innocenti. Mentre scrivo questo testo ho davanti a me il pezzo di stoffa sul quale era scritto il nome del deportato, un giovane studente polacco, che avevo scelto: Aleksander Borodajko, io ti ricordo – jaz se te spominjam.

Alla visita al campo è seguito un dibattito. Il gruppo che coordinavo assieme a Gaetano Dato, anch'egli giovane storico come me, era composto da cinquanta studenti delle scuole con lingua d'insegnamento slovena di Trieste e Gorizia, del liceo triestino con lingua di insegnamento italiana "Oberdan" e dell'istituto tecnico "Volta". La discussione è durata ben quattro ore e mezzo e si è soffermata in particolare sull'importanza dei campi, della tolleranza e dell'intolleranza, della responsabilità personale e della zona grigia, spostandosi in modo graduale e naturale sulle stesse questioni viste dal punto di vista delle nostre terre e dei rapporti fra le popolazioni qui residenti.

Il dibattito si è concluso con alcune riflessioni importanti, condivise in modo assoluto dagli studenti così italiani come sloveni: sono state sottolineate l'importanza e la necessità della comprensione reciproca, anche in campo linguistico tramite la possibilità di studiare lo sloveno nelle scuole italiane (pos-



■ Sui binari del treno che trasportava i prigionieri nel campo di sterminio i ragazzi poggiano candele in loro ricordo. (Foto Marco Bäu)

sibilità ad oggi del tutto assente) ed il fatto che la discriminazione razziale del regime fascista ha trovato nelle nostre terre terreno fertile anche a causa della discriminazione già presente nei confronti di sloveni e croati. Questi pensieri sono stati esplicitati anche nel corso dell'assemblea plenaria, venendo arricchiti da alcuni esempi di vita quotidiana citati durante il dibattito da alcuni dei nostri studenti che hanno voluto illustrare cosa possiamo veramente indicare con il termine di convivenza. Sloveni e italiani possono quindi essere orgogliosi del contributo originale che hanno dato come abitanti di un territorio plurale al dibattito dell'intero treno della memoria. Come hanno sottolineato Giulia Leghissa e Jasmin Franza, studentesse della 4b del liceo con lingua d'insegnamento slovena "France Prešeren" ed Alessandro de Iacovo e Roberto Corvi della quinta classe dell'istituto tecnico "Volta", «nei campi non sono morti solo gli ebrei bensì tutti coloro i quali erano in un modo o nell'altro diversi: zingari, omosessuali, prigionieri di guerra, oppositori politici ed altri, i campi sono stati una vera fabbrica della morte nella quale la gente arrivava con la speranza di tornare a casa, infatti non potevano attendersi una morte così. La nostra "soluzione finale" deve essere diversa, deve poggiare sui valori della democrazia, del rispetto e della convivenza, per evi-

tare simili orrori in futuro. Difendiamo i nostri sogni realizzandoli. Proprio questo era lo slogan del Treno della memoria. L'obiettivo del viaggio non era avere pietà e commiserare gli internati. Con il Treno della memoria non sei un normale viaggiatore, cerchi invece di rivivere gli orrori che i deportati sono stati costretti a subire. Abbiamo capito di cosa è stato capace l'uomo e come sia indispensabile che qualcosa di simile non si ripeta mai». L'ultima sera è stata dedicata all'indispensabile tempo libero dopo tante esperienze dei giorni precedenti e la preparazione per il lungo viaggio verso casa, conclusosi simbolicamente alla stazione ferroviaria di Cracovia, quando gli studenti italiani e sloveni hanno intonato dal marciapiede a Vilma appena salita in treno una sentita *Bella ciao*. Vorrei concludere con le parole dette da Luca Dellisanti, studente della 4<sup>a</sup> classe del liceo tecnico scientifico "Simon Gregorčič" di Gorizia: «Se noi, che abbiamo visitato i campi dell'orrore, non riusciamo a concepire le terribili esperienze degli ex deportati come possono farlo gli altri? Coloro i quali non vedono queste cose con i loro occhi? Un romanzo, un documentario, un articolo o altro non possono raccontare tante cose quante ce ne ha mostrate il nostro viaggio. Ognuno di noi dovrebbe visitare nel corso della sua vita questi luoghi.» ■